

# Il caso Silone carte alla mano

GIUSEPPE TAMBURRANO

## D

ue articoli: uno su «Il Riformista» e l'altro su «La Repubblica» mi inducono a tornare sul caso Silone.

Su «Il Riformista» del 28 maggio 2005, Mirella Serri accredita l'accusa a Silone di essere stato per 11 anni fiduciario della Polizia Politica al vertice del Pci facendo un esempio del tradimento dell'alto dirigente comunista: la delazione ai danni di un compagno, Ferruccio, che permise alla polizia fascista di arrestarlo. La Serri non ha letto il libro scritto da me, da G. Granati e da A. Isinelli «Processo a Silone» (Manduria 2001) nel quale quest'episodio è raccontato alle pagine 119-120. Dai riscontri fatti da Granati e Isinelli (i quali hanno inviato una rettifica ospitata dal quotidiano) risulta che a fare arrestare Ferruccio - pseudonimo di Lanfranchi - non è stato un anonimo e non identificabile informatore al quale arbitrariamente Biocca dà il nome di Silone, ma il Commissario di P.S. presso l'Ambasciata italiana a Parigi, Sabbatini. L'infortunio è grave perché la giornalista se non voleva leggere il nostro libro poteva interpellarci, come si fa quando la cosa è controversa, tanto più che ad essere oggetto di accuse infamanti non è un Pinco Pallino, ma un grande italiano, un uomo libero, intransigente avversario di tutti i totalitarismi e di tutte le chiese, un socialista libertario, in una parola un riformista autentico: un po' di cautela sarebbe stata d'obbligo. Lo stesso giorno «La Repubblica» ospitava un lungo articolo nel quale Massimo Salvadori dimostra per tabulas che l'accusa di Mauro Canali a Max Salvadori di aver ceduto nei confronti

del fascismo è falsa: una picconata alla credibilità come ricercatore che Mauro Canali si è conquistata con le accuse a Silone. Purtroppo «La Repubblica» ha sponsorizzato Biocca e Canali e non ha accettato di ospitare un mio intervento, pur essendo il caso Silone assai più delicato del caso Salvadori, sia per la maggiore gravità delle accuse, sia per la rispettiva statura dei due malcapitati. Non posso non dare atto all'Unità dell'apertura dimostrata, cosa molto significativa se si tiene conto che, in anni passati, questo giornale definiva Silone «rinnegato», (non certo spia).

Ricordo ancora una volta e in breve il «caso». Biocca e Canali hanno in numerosi saggi, articoli e in tre libri «documentato» l'accusa a Silone di essere stato «l'informatore più tempestivo, intelligente, e puntuale che la Polizia fosse riuscita ad infiltrare nella organizzazione comunista (...) una delle principali cause della caduta dei dirigenti comunisti nelle mani della Polizia». Un essere turpe, dunque, al quale, non si può riconoscere alcun merito. Se avessi solo il dubbio che questo è stato Silone getterei nella spazzatura i suoi libri con dedica.

Ora io chiedo a coloro che hanno creduto a Biocca e Canali di leggere con occhio oggettivo i loro lavori e poi indicare una prova, che dico?!, un indizio di fatto, una parvenza di verosimiglianza, della scelta infame di Silone. Ha scritto Mirella Serri che il libro di Biocca si legge come un romanzo: in un certo senso è proprio «romanzo» cioè un lavoro di pura fantasia. Se, come, quando Silone si compromette con la Polizia non risulta da nessuna parte, da niente. Silone sembra che sia spia naturaliter, per definizione, per destinazione.

In effetti i «documenti» che inchioderebbero Silone sono tutti, senza alcuna eccezione, anonimi e l'autore non è identificabile

in nessun modo: possono essere di chiunque. Alcuni non possono essere opera di Silone per ragioni oggettive. L'accusa è dunque insostenibile.

Se ne vuole la controprova? Vi sono documenti del vertice della Polizia politica che scagionano Silone. Egli è definito un nemico implacabile del fascismo, un avversario pericoloso che odia il regime perché ritiene la Polizia responsabile della morte per sevizie del fratello Romolo nel carcere: mi riferisco al Rapporto 16 gennaio 1935 del Capo della Divisione Polizia Politica, Di Stefano e alla relazione del Ministero dell'Interno a Mussolini in data 12 ottobre 1937. Questi documenti rivelano che Ignazio Silone, dopo l'arresto del fratello ac-

cusato della strage della Fiera Campionaria di Milano dell'aprile 1928, fece un passo presso l'ispettore dell'Ovra Bellone: un «tentativo», «diede a vedere» per aiutare il fratello e inviò informazioni generiche disinteressatamente. Che cosa dobbiamo pensare: che l'Ovra ignorava che Silone era una delle sue spie più importanti? Oppure che lo sapeva e ingannava scientemente Mussolini? È delirio. In ogni caso nel 1957 il ministro degli Interni Tambroni richiese ai suoi uffici una indagine su Silone (il quale dava fastidio al potere Dc) e il risultato fu il medesimo: lo scomodo socialista libertario nel 1928 «diede a vedere» ma non denunciò nessuno: il suo fu un tentativo di alleviare le condizio-

---

**Ci sono antichi odi  
contro un personaggio  
che è stato scomodo  
per tanti;  
c'è il cosiddetto  
revisionismo...**

---



---

**Ad essere oggetto di accuse  
infamanti non è un Pinco Pallino  
ma un grande italiano, un uomo  
libero, intransigente avversario  
di tutti i totalitarismi  
e di tutte le chiese**

---



ni del fratello che si spegneva nelle carceri fasciste. Un caso che merita solo rispetto e umana pietà. Questo è il «caso Silone» che carte alla mano, chiedo di sottoporre ad un giudizio indipendente. Ma questo caso ha un'altra faccia: è quella politico-giornalistica. Due ricercatori hanno confezionato con grande abilità una vicenda non vera. La «scoperta» che un personaggio importante come scrittore, come politico, come maestro di libertà era una spia infame ha prodotto una enorme sensazione: ed è stato lo scoop. Comprensibile. Ma niente di nuovo sotto la luce del sole: il «falso» è un fenomeno ben noto, da che mondo è mondo e la verità fa fatica a prevalere. La cosiddetta Donazione di

Costantino fu dimostrata falsa da Niccolò Cusano e da Lorenzo Valla dopo secoli.

Recentemente i diari di Hitler autenticati da un grande storico, Trevor-Roper, sono stati riconosciuti apocrifi dopo lunghe diatribe («I falsi diari di Hitler» di Richard Harris, Mondadori 2002). Ma lo scandalo più clamoroso è l'affaire Dreyfus, scoppiato in Francia alla fine dell'800. Un ufficiale dell'esercito francese fu accusato dal servizio di controspionaggio di essere una spia al servizio dei tedeschi sulla base di una lettera manoscritta e non firmata. Dreyfus fu condannato all'ergastolo. Ne prese coraggiosamente la difesa Emile Zola che lanciò, dalle colonne dell'Aurore, il famoso

«j'accuse» contro i Servizi. Lo scrittore fu condannato. Dreyfus subì un altro processo e un'altra condanna. Ma alla fine Zola e la verità trionfarono: l'affaire durò 12 anni.

Nell'affaire Dreyfus ci fu l'antisemitismo (l'ufficiale era ebreo), ci fu lo scontro tra progressisti e nazionalisti. Il contesto del caso Silone è diverso: c'è lo scandalismo dei giornali; ci sono antichi odi contro un personaggio che è stato scomodo per tanti; c'è il cosiddetto revisionismo, un indirizzo storiografico che in parte è la reazione contro il conformismo della storiografia di sinistra, ma in gran parte è il tentativo di delegittimare e screditare valori ed esponenti dell'antifascismo (e non sempre per opera di filo-fascisti).

La parte politicamente più debole è l'area liberal-socialista ed essa è il bersaglio preferito da alcuni; ma è evidente che il discredito si diffonde a tutta la sinistra. Non capisco perché in questo «affaire» si mescolano testate che ai valori di quell'area dell'antifascismo dovrebbero ispirarsi. La battaglia continua: «gutta cavat lapidem».